

Myanmar: i generali al potere, la democrazia e la Cina

«La Voce e Il Tempo», 28/03/2021

Settimanale della diocesi di Torino

di Ermis Segatti

Stando alle cronache degli ultimi giorni, il destino del Myanmar sembrerebbe segnato: generali al potere, opposizione eliminata o in carcere duro, democrazia dispersa. Come del resto è ripetutamente avvenuto da oltre mezzo secolo.

Ma non tutto è così certo.

Se si tiene conto dei potenti mezzi a disposizione, non c'è dubbio che i generali sono in grado di reprimere ogni tipo di rivolta o perlomeno di instaurare un regime di terrore a tempo indeterminato. Naturalmente senza scrupoli su efferatezze e vittime. Costi quello che costi, tale è la loro opzione al momento. Gli oltre 200 morti, 2000 feriti e chissà quanti ancora lo fanno capire chiaramente. In passato hanno dato abbondante prova di spietata determinazione.

Il fatto è che il loro potere è saldamente costruito su basi ben al di là dell'ambito militare. Da sempre hanno accumulato enormi ricchezze a livello economico e finanziario, sono proprietari di ampi territori su scala nazionale, senza contare il controllo a piene mani del commercio internazionale delle materie prime, ampie e preziosissime in Myanmar. Inoltre, nella laboriosa e controversa riforma della costituzione, che aprì la strada alle elezioni nel 2015 e nel 2020, i generali vollero garantiti per sé tre dicasteri chiave - difesa esteri interni - e il 25% dei seggi parlamentari, qualunque fosse l'esito del voto.

Eppure, l'interrogativo sulla tenuta del loro potere rimane. Con qualche novità rispetto al passato. Vale a dire: pur restando evidente la sproporzione di forze tra loro e l'opposizione, molto nel frattempo è cambiato, all'interno e intorno al Myanmar, al punto da rendere la loro opzione meno certa e sicura che in passato, tanto nel breve quanto nel lungo periodo.

Che cosa dunque è cambiato?

Nulla di sostanziale al vertice. Nessuno in Myanmar pensa di far affidamento su presunte divisioni interne ai militari tra moderati e intransigenti che pure nel tempo hanno consentito alcune vie di compromesso con la società civile. Intanto perché, in pieno scontro, proprio i moderati sarebbero tra le vittime designate. Ma soprattutto perché i movimenti interni ai vertici del potere militare sono da sempre impenetrabili. Ne ho fatto personale esperienza a Yangon, tempo fa. Alcuni amici di comunità cristiane che mi ospitavano, vedendomi leggere con interesse il quotidiano ufficiale di regime ('La Luce del Myanmar'), si stupivano e mi ripetevano: 'Sono tutte menzogne!' Ma a me interessava comunque la voce ufficiale, avendo ampiamente a portata anche la voce critica degli amici. Allora su tale quotidiano appariva sempre nelle prime pagine la foto dell'uomo in seconda, il potentissimo Khin Nyunt, segretario del SPDC, il Partito dei militari e Primo ministro,

nonché capo dell'intelligence. Questo rituale dispositivo delle prime pagine era, come nei sistemi totalitari, uno dei segnali inequivocabili e rivelatori di chi deteneva il potere, senza che si rivelasse nulla di ciò che si muoveva dentro il potere. Di ritorno in aereo, vedo con mia sorpresa che la sua foto non c'è. Ma, sui giornali stranieri a disposizione, compare una breve notizia dell'ultima ora la quale informa che Khin Nyunt è stato esautorato da ogni incarico. Dalla sera alla mattina. Si diceva che Khin Nyunt, nonostante la spietatezza con cui aveva trattato l'opposizione e personalmente Aun San Suu Kyi, fosse - ai vertici del potere - disponibile ad un certo dialogo con l'opposizione. Ma erano e restano ancora oggi solo voci. La cupola delle forze armate era e continua ad essere impenetrabile. Tanto vale non farci conto.

Più decisivi per la stabilità o meno della soluzione militare sono altri fattori.

Innanzitutto proprio l'enorme prestigio mantenuto e rafforzato nel tempo dalla 'Signora', come viene comunemente chiamata con grande venerazione Aun San Suu Kyi. Figlia di uno dei fondatori dell'indipendenza della allora Birmania dalla dominazione coloniale inglese, da oltre mezzo secolo è sulla scena politica del paese. Una personalità che può contare sin dalla giovinezza su una larga esperienza internazionale, già al seguito del terzo segretario generale dell'ONU, U-Thant, un birmano, successore di Dag Hammarskjöld. Contro di lei si è fatto di tutto, dall'isolamento forzato alla calunnia senza possibilità di difesa per decenni. Persino un tentato assassinio. Resta il fatto che, in ogni occasione in cui si è potuto esprimere liberamente un voto, la sua popolarità è riemersa in forma esplosiva. Gli ultimi dieci anni, dopo la travagliata riforma della costituzione, hanno aperto il paese ad una esperienza di democrazia limitata, ma vissuta con straordinaria partecipazione, sia pure sotto la sempre incombente vigilanza dell'esercito. È proprio questa fase inedita di esperienza che rappresenta il terreno più insidioso per il regime dei generali. Era sorprendente notare alla vigilia delle due ultime elezioni quanto alto fosse il grado di illusione in loro di essere in qualche modo 'riconosciuti' nella società civile al seguito del loro operato ostentato senza tregua nella propaganda ufficiale. Anche il loro rifiuto di riconoscere tale disfatta nelle ultime elezioni non dice solo prepotenza politica, ma anche incapacità di costruire riferimento credibile su un progetto politico in condizioni di libera scelta.

Tanto più che da anni hanno puntato sul nazionalismo a pieno volume e a tutto campo, cavalcando soprattutto le spinte egemoniche dell'etnia maggioritaria, quella birmana (68%), a fronte delle tensioni autonomistiche delle molte etnie minoritarie, alcune delle quali in conflitto con il potere centrale sin dal periodo dell'indipendenza. Non di rado anche armato. Uno dei ricatti più insidiosi contro Aun San Suu Kyi per il suo silenzio sulle violenze contro la minoranza musulmana dei Rohingya fu precisamente l'accusa - sempre pronta da parte dei militari - di essere 'internazionalista', cioè succube alle pressioni straniere nell'affermazione di diritti 'occidentali'.

Occorre tener conto che il Myanmar è un paese in cui sistematicamente le minoranze hanno subito repressione, senza ricevere ascolto internazionale al pari dei Rohingya. Essi godevano del 'privilegio' di appartenere ad una fede, musulmana, di risonanza mondiale. Non stupisce che la propaganda ufficiale tentasse di opporre (e continui a farlo) la rivendicazione dei diritti umani alla difesa degli interessi nazionali. In questa loro politica i

militari sono riusciti a trascinare qualche componente della comunità monastica buddhista, in forme sconcertanti di estremismo ideologico anti-islam, che non ha mancato di sollevare sconcerto e proteste a livello buddhista mondiale. Ma non stupisce neppure, anche se addolora, che in un contesto nazionalistico così acceso le etnie minoritarie non abbiano manifestato solidarietà verso i Rohingya. Come dire: perché solo per voi il mondo si muove?

È in contrasto inedito con queste tendenze, almeno in alcune occasioni dopo il golpe di febbraio, che la protesta aveva assunto forme esplicitamente interetniche. Ora che si muore per le strade, quando vale la difesa di ciascuno per sé, tanto più facile potrebbe suonare il ricorso alle armi in risposta alla violenza del regime, richiamo a cui le minoranze sono pronte da sempre. Se dovesse però rafforzarsi la solidarietà interetnica, sarebbe davvero un fattore molto insidioso per il regime.

Ancora più decisivo, pure esso ambiguo, è il ruolo che potrebbe giocare la Cina. Appena l'anno scorso la stessa Aun San Suu Kyi, in una solenne occasione ufficiale, definì lo stato cinese 'fratello gemello' del Myanmar! Intendeva sottolineare i forti legami tradizionali tra i due stati confinanti, le affinità anche etniche di alcune minoranze con il grande vicino. Ma, forse, vista la svolta attuale, c'era una intenzionalità più profonda in quel discorso: ribadire l'interesse anche della Cina per una pace sociale del Myanmar dove tanti e crescenti interessi cinesi sono coinvolti. Potenti investimenti cinesi a forte impatto ambientale passano attraverso il Myanmar e le proteste di alcune etnie periferiche si sono fatte sentire anche in forma violenta. Difficile è, al momento, sapere che cosa deciderà la Cina. Si trova di fronte ad un pericoloso dilemma: se appoggia la giunta, alimenta l'odio di una parte considerevole del paese e lo si presagisce dagli attacchi contro imprese cinesi di questi giorni. Un fenomeno, del resto, potenzialmente esplosivo in molti stati del sud est asiatico. Se, invece, la Cina preme perché i militari giungano a compromessi, deve proprio riuscirci. Anche loro hanno potenti interessi in proprio e non ammetteranno facilmente di perdere potere. Incombe su di loro, infatti, la tragica sorte di ogni potere assoluto: chi lo cede passa dalla poltrona al banco degli imputati.